

BEDA - IN S. JOANNIS EVANGELIUM EXPOSITIO
| COMMENTO AL VANGELO DI SAN GIOVANNI

AGOSTINO - IN EVANGELIUM IOANNIS TRACTATUS CENTUM VIGINTI QUATUOR
| CENTOVENTIQUATTRO OMELIE SUL VANGELO DI GIOVANNI

NOTA PREVIA

Il Commento che va sotto il nome del Venerabile Beda è composto da un capitolo per ogni capitolo del Vangelo di san Giovanni. Il testo è, per gran parte, quello dei Tractatus agostiniani, solo riecheggianti in alcuni capitoli, ma solo marginalmente rielaborati in pochissimi passaggi nella maggior parte dell'opera. Talvolta un'omelia agostiniana viene smembrata in due diversi capitoli, quando lo esige la suddivisione dei capitoli del Vangelo.

Per il testo latino di Agostino mi sono avvalso della edizione online, liberamente disponibile sia in latino che in italiano, a cura di Città Nuova e del Centro Agostiniano. Il testo di Beda è quello della edizione Migne, disponibile online in Documenta Catholica Omnia.

Poiché scopo del lavoro è rendere più facilmente accessibile il solo testo di Beda, la traduzione di quello di Agostino non è riportata. È invece presente il testo latino di Agostino nella sua totalità (comprese quindi alcune omelie non toccate da Beda) per consentire un raffronto complessivo e puntuale.

Per quanto riguarda la traduzione del testo di Beda, quella dei passi di origine agostiniana è molto parzialmente debitrice del testo agostiniano; senza contare gli scostamenti necessitati dalle varianti testuali dei due testi latini, e i miei particolari gusti.

Per facilitare la lettura comparata, ho cercato di mantenere allineati i testi di Beda e di Agostino. In questi ultimi ho evidenziato su fondo grigio le parti mancanti, o non sovrapponibili, nel commento di Beda. In entrambi i testi, invece, ho evidenziato con altri colori tutte quelle parti che, pur non essendo identiche, denotano affinità che lasciano supporre che Beda avesse presente il passo agostiniano, e, se del caso, in nota segnalo la pagina in cui reperire il parallelo. In tutti i testi evidenzio poi con un grigio un poco più intenso le differenze testuali. In nota segnalo alcuni errori di citazione, o di composizione, nel testo di Beda; talvolta motivo anche le scelte operate.

Il Commento di Beda, nell'edizione Migne, è quasi privo di "a capo": ho cercato di evidenziarli con un piccolo rientro del capoverso. Le altre interruzioni di riga sono necessitate dall'allineamento dei testi.

Sarà certo presto evidente che un gran numero di note è speso per dare in qualche modo conto del testo delle citazioni della Scrittura. È una mia fatica senza alcuna pretesa di scientificità. Mi sono avvalso del lavoro di Pierre Sabatier che, nel Settecento, ha pubblicato il testo della Bibbia secondo la Vulgata e la Vetus Latina in lettura sinottica e corredato in nota di un ricchissimo repertorio di fonti. Mi è parso infatti opportuno rendere conto della variante testuale proposta e dare una qualche idea, attraverso ciò, delle vicinanze con altri padri della Chiesa.

A questo punto confermo le mie due o tre mie manie nella scelta dei vocaboli già confessate nelle precedenti traduzioni di Beda e che, probabilmente, contribuiranno a rovinare la lettura.

Con una precisazione: per ora non ho provveduto a standardizzarne la traduzione, ma provvederò.

Prima di tutto "saeculum". Chiedo venia, ma non posso esimermi dal farne qui una lunga dissertazione perché, da sempre, la traduzione di questo vocabolo mi problematizza. Proprio in apertura del II capitolo, Beda ci offre qui un magistrale esempio per comprenderne il significato. Parla infatti di "saeculum" e lo suddivide in "tempus", subito spiegando che essi sono tre: fino alla legge, sotto la legge, sotto la grazia. Sempre in questo capitolo (non molto oltre, ma da me allineato a circa la metà del §5 del successivo tractatus 9 di Agostino) Beda suddivide il "saeculum" in "aetas", che ne sono un sottinsieme. Le sei "aetas" citate si arrestano alla predicazione del Signore, vale a dire alla sua Incarnazione e vita pubblica su questa nostra terra. Si tratta di una demarcazione fondamentale per tutto il creato; demarcazione essenzialmente qualitativa / spirituale. Ecco, quindi, che "saeculum" è usato per indicare un ambito temporale non quantitativo, ma qualitativo e, in ambito ecclesiale, più che qualitativo: spirituale, esistenziale. Viene usato per tradurre il greco "αιων" (si pensi alla conclusione del Gloria), vocabolo che in latino ha un perfetto corrispettivo in "aevum", e in italiano ha dato origine (per il tramite del tardo e dotto latino "eon") al dottissimo "eone" (di cui la filosofia si serve per indicare appunto un ambito qualitativo del tempo), mentre il vocabolo latino è tuttora vivo in "evo" (parliamo ad esempio di medio-evo, o di evo moderno / antico / contemporaneo) pure esso indicante una scansione qualitativa del tempo. Allora, per evitare di pensare alla accezione più usuale di "secolo" come quantità di tempo pari a cento anni (recitando il Gloria pensiamo magari alle centinaia di anni passate e future?), quando, come in questo caso e di norma, ci troviamo al cospetto di un "saeculum" qualitativo, perché non servirsi di "evo"? Anzi, perché non servirsi anche per "mundus", quando è usato come sinonimo di "saeculum"? Di certo adottato qui questo criterio. Nel corso della traduzione ho spesso, per pigrizia, mantenuto "secolo", ma mi riprometto, una volta terminato il sudore della traduzione, di normalizzare il tutto. Tuttavia, conscio della novità di questa opzione, non sarò rigidamente coerente. Non lo sarò di certo nelle citazioni scritturistiche, di cui cerco di rispettare le versioni ufficiali.

Un secondo punto problematico è per me l'uso di "anima". Se in greco la tripartizione della natura umana in πνευμα / ψυχη / σωμα – σαρξ, gerarchicamente tra loro connessi, è ben consolidata, non così in ambito latino, dove è decisamente più facilmente presente la dicotomia tra anima e corpo. Così la nostra "anima" vacilla sistematicamente tra l'indicare lo spirito o la mente. La tripartizione di prima potrebbe essere resa così: spirito – anima / anima – mente / corpo – carne.

Allora, nel tentativo di ridurre i fraintendimenti, eviterò quantomeno di tradurre con “anima” tutte le volte che si vuol dire dello spirito, mentre lo manterrò come concorrente di “mente”, cercando tuttavia di specializzare anche questi due termini. Una seconda catena di termini che mi problematizza nel tradurre è: “charitas” / “amor” / “dilectio” e anche “desiderium”. Comincio col citare un bella nota proposta da A. Montanari nella recente edizione del Commento al Cantico dei Cantici di Gregorio Magno da lui curata: “Troviamo accostati in questo paragrafo i termini latini *amor*, *caritas* e *desiderium*. Un’attenta analisi condotta da Patrick Catry ha mostrato le sfumature che caratterizzano i singoli termini: *caritas* indica sia l’amore di Dio che l’amore del prossimo, sempre mutuamente reciproci; *amor* si riferisce invece al piacere provato dall’amante di fronte all’amato; mentre *desiderium* implica il desiderio per l’amante lontano. ...”. Forse, per Beda, azzarderei, come semplice ipotesi di lavoro, una accentuazione leggermente diversa, ma che poggia su questa affermazione. Direi che la “charitas” muove dal cuore, dallo spirito; è, quindi, primariamente iniziativa di Dio, da lui muove, è suo dono. L’“amor” è questa stessa carità così come noi la sperimentiamo ed esercitiamo nell’evo che ci è dato di vivere; quindi anche nella fisicità del nostro essere; ma anche così come Dio la rende per noi sperimentabile. La “dilectio”, secondo la sua etimologia, mi pare illumini soprattutto l’aspetto della scelta, della decisione a favore di; è quindi, se si vuole, la carità così come decisa, voluta, deliberata dall’anima/mente, il rivolgersi verso, il moto verso; ma non verso una meta che non è nelle nostre facoltà ottenere, e che possiamo solo sperare; quello, abbiamo visto, è “desiderium”. Ma come rendere in italiano tutto ciò? Sgomberei subito il campo dal quarto incomodo: “desiderium”; viene infatti abbastanza intuitivo, in italiano, servirsi del suo erede naturale: “desiderio” che ben asseconda l’ampiezza di significato espressa in latino. Della terna da me incriminata, il termine decisamente non problematico è “amor”, sostituito dal suo fedele successore: “amore”. Semmai il problema nasce dal fatto che in italiano ce ne serviamo assai spesso per tradurre “charitas”, perché, quando parliamo di “carità”, pensiamo più che altro a ciò che dovremmo invece individuare come “elemosina”, cioè come atto di misericordia, caritatevole; e non è poi raro il caso che, di conseguenza, la carichiamo di una connotazione negativa, o quantomeno svilente. Tuttavia, mi sento di risolvere agevolmente la problematica relativa a questi due primi termini imponendo, anche qui, un uso più pregnante – ma desueto – di “carità”: me ne servirò per tradurre “charitas”, l’amore di Dio e del prossimo come individuati qui sopra. Il problema rimane – tutto intero – per “dilectus” e per tutti i suoi annessi e connessi. È un rivolo che ha subito sensibili mutazioni di significato e d’uso. Se, in italiano, parlo di “diletto” penso a qualcosa che mi piace, che mi piace fare, al mio piacere, non certo alla persona che amo; forse posso sperare in qualcuno che si diletti (appunto) di letteratura medievale. Non parliamo poi di “dilezione”. Quanti saprebbero dire con certezza se sia parola contemplata dai vocabolari? Eppure c’è; incredibile, ma c’è. E significa proprio quello che ci serve: “Affetto per una persona della quale si apprezzano i meriti | Amore costante per Dio e il prossimo” (Zingarelli), oppure: “Amore spirituale costante, e spec. quello che unisce le creature nella carità cristiana; è parola frequente nel linguaggio ascetico” (Treccani). Ancor più arduo servirsi del verbo “diligere”, che pure, incredibile a dirsi, esiste anche in italiano. Quindi preannuncio che vi sorbirete anche questo recupero linguistico; ma non so se riuscirò ad essere ferreamente coerente. Naturalmente, sempre fatte salve le citazioni scritturistiche.

Infine non posso non fermarmi su “typus / tipice”, che verrebbe da tradurre con “allegoria /allegoricamente”, anche perché gli autori stessi tendono ad effettuare questa equivalenza. Altre volte si opta per “simbolo / simbolicamente”. Vorrei però rivalutare il mantenimento anche in italiano di “tipo / tipologico” perché mi paiono meglio attrezzati per dire del tipo di commento operato da questi padri. La Maddalena che lava i piedi di Cristo non è allegoria o simbolo, ma tipo della Chiesa, e leggere in questi termini la sua persona è farne una lettura tipologica. Ciò detto: buona lettura, e vogliate scusarmi per errori e spigolosità.

Dimenticavo. C’è un vocabolo davvero problematico da tradurre: “substantia”. Intorno ad esso si sono consumate lunghe ed aspre battaglie, fors’anche favorite dai fraintendimenti generati dal falso compagno greco “υποστασις”. Siccome, se mai fosse possibile, la situazione potrebbe ulteriormente complicarsi servendosi in italiano di “sostanza”, ho in genere optato per “natura”, che mi sembra essere un po’ meno connotato. Spero di non aver sbagliato, e di non aver tradito il pensiero di Beda. Ad ogni modo, ad ognuno valutare caso per caso la mia scelta.

Un’ultima notazione. Mi sta molto a cuore cercare di essere il più fedele possibile al testo dell’autore, evitando ogni possibile interpretazione veicolata dalle scelte lessicali italiane. Inoltre vorrei far assaporare, per quanto possibile, il modo di esprimersi e lo stile di scrittura. Ma mi rendo conto che non di rado tutto ciò impatta con la scorrevolezza e l’immediatezza del testo italiano. buon divertimento...